

Il governo già dimentica il terremoto A Tuscania 7 giorni dopo

Il dramma umano nelle tendopoli - « Quando riavremo la casa? » - Continua la solidarietà democratica coi superstiti - Un appello per viveri e medicinali - Giovani volontari al lavoro

Dal nostro inviato

TUSCANIA, 13. È trascorsa una settimana dal terremoto. Sette giorni fa era un sabato come tanti altri per la gente di Tuscania, con le donne a casa a preparare il pranzo della domenica, gli uomini in giro a fare il caffè con gli amici, i giovani e le ragazze già pronti per la « grande festa danzante di Carnevale » che sarebbe iniziata alle 20 nei locali del teatro comunale appena rinnovati. Invece, alle 19 è arrivato il terremoto. Un tremendo boato, prima, poi le case hanno cominciato a tremare, tutte le luci si sono spente e mura, tramezzi, pavimenti e solai sono crollati.

Così, sui tavoli allineati nel salone del teatro, dove già erano stati disposti fiori e ciotoloni, i primi soccorritori hanno adagiato i corpi delle vittime e il locale (l'unico uscito indenne dalla distruzione) si è trasformato in un grande obitorio. Nel giro di cinque secondi, la Tuscania medioevale racchiusa nello splendido giro di mura fortificate, con le sue torri e le sue fontane, si è trasformata in una città morta, in un gigantesco trapecchio di travi spezzate e macerie dove s'aggiavano, disperati, superstiti e soccorritori.

Adesso Tuscania sopravvive cinquecento metri più avanti, nella tendopoli che sorge su un spiazzo di una collina lungo la strada per Piansano. Un'odissea appena iniziata ma che a questa gente sembra durare da tanto e che, soprattutto, rischia veramente di durare anni ed anni, come insegnano il Sannio, l'Irpinia, il Belice.

A una settimana dal sisma il bilancio della tendopoli è desolato. Mancano ancora un centinaio di tende e un migliaio di senza tetto hanno trascorso una settimana nottata all'addiaccio o in ricoveri di fortuna, nelle campagne. Decine e decine di casi, tra i bambini, di bronchiti, tonsilliti e broncopolmoniti. L'era, il medico comunale di Tuscania ha ricevuto alcune casse di medicinali raccolti con una sottoscrizione popolare dal Comitato di quartiere Latino-Metronio, di Roma ed ha ringraziato con queste parole la delegazione di cittadini giunta per consegnare i soccorsi: « Meno male che ci avete pensato voi. Qui le medicine mancano e la gente si ammalia rapidamente, per il freddo. Dite in giro che ci servono antibiotici ».

Mancano anche i viveri, soprattutto carne e farina; manca l'acqua per stemperare il latte in polvere. E se la situazione è grave a Tuscania, si fa ancora più drammatica alla tendopoli di Arlena di Castro dove — dicono le donne — « ci serve almeno un'altra coperta a testa per non morire di freddo ». Apprendendo il suicidio di vista fattagli dalla radio, il sindaco di Tuscania ha lanciato un appello chiedendo « viveri e ancora viveri ».



Cesare De Simone

La verità sull'« assenteismo operaio » e la falsa campagna dei padroni

« Stai bene, non puoi assentarti dal lavoro »

È morto a 25 anni per tumore al cervello

Solo un caso quello dell'operaio di Ivrea? — Forse era compreso in quel campione di 306 lavoratori schedati come « assenti abituali » da un centro di psicologia — I ritmi di lavoro — « In mutua per non diventare pazzi... »

Dalla nostra redazione TORINO, 13.

« Non passati tre anni ma non dimenticherò mai — ci dice un compagno di Ivrea — il caso dell'operaio S... che aveva sempre rotto di capo. Il medico di fabbrica dell'Olivetti diceva che non aveva niente, erano scuse per non lavorare: gli fece tre volte rapporto all'ufficio personale che mandò all'operaio lettere di ammonizione. S... è morto a 25 anni per un tumore nel cervello ».

È cominciata così la nostra indagine sull'assenteismo all'Olivetti, e poteva finire qui. Basterebbe il caso dell'operaio S... documentato, anche se per un riguardo alla famiglia non pubblichiamo il nome intero, per replicare a tutta la campagna sull'« assenteismo operaio » scatenata da Gianni Agnelli e per dimostrare che cos'erano le « visite fiscali » — oggi finalmente proibite — fatte dai medici pagati dal padrone che costringevano lavoratori malati a tornare in fabbrica quando ancora non stavano bene per non perdere il salario.

Chissà, forse anche l'operaio S... era compreso in quel campione di 306 lavoratori schedati come « assenti abituali » che qualche anno fa fu utilizzato dal centro di psicologia Olivetti per una ricerca di assenteismo (promossa in tutta la provincia dalla Unione Industriale).

Si trattava di verificare alcune ipotesi care ai padroni. Per esempio, se gli operai di origine contadina (ce ne sono molti all'Olivetti) si mettono in mutua all'epoca della raccolta del fieno per andare a lavorare nei campi. Risultato: le assenze sono equamente distribuite in tutte le stagioni. Altra ipotesi. Motivi affettivi e sociali, disadattamento dei nuovi insediati. Risultato. I canavesani si assentano come gli immigrati.

Ancora: se le assenze sono superiori tra le operaie. Risultato: nessuna particolare differenza fra uomini e donne. Si costatò invece che le assenze sono maggiori nei lavori non qualificati sia operai che impiegatizi, ancora più alte nei lavori ripetitivi di puro ritmo come le presse ed elevatissime nelle catene di montaggio dove l'operaio non può seguire il suo ritmo naturale, ma deve adeguarsi ad un ritmo collettivo. La conclusione fu: l'assenteismo è legato al tipo di lavoro, all'organizzazione della produzione in fabbrica. Ma a questo punto l'indagine fu interrotta.

Svenimenti collettivi

Cerchiamo ora di riprenderci noi, sia pure con mezzi limitati (non possiamo sapere, per esempio, quante operaie delle presse sottoposte in questi giorni a visite audiometriche dai servizi sanitari di fabbrica abbiano disturbi all'udito), non perché all'Olivetti ci siano punte eccezionali di assenteismo — le assenze sono più alte in vecchie fabbriche della zona di Ivrea come la Alcan e la Chatillon — ma proprio perché l'Olivetti è un'azienda all'avanguardia della moderna tecnologia, perché c'è ancora un mito delle fabbriche Olivetti « paradiso per i lavoratori ».

Così gli alti dirigenti aziendali non vogliono che si dica che all'Olivetti ci sono posti di lavoro nocivi, capaci di far ammalare gli operai. Però nei reparti elettronica di S. Bernardo e Scarmagno vi sono spesso svenimenti collettivi di operai e ve ne sono alcuni che hanno addirittura perditte di sangue alle gengive, anche se su qualche banco c'è una ventola che aspira i fumi della saldatura a stagno, ributtandoli però qualche metro più in là nello stesso ambiente. Alla scaldatura a stagno « ad onda » di San Bernardo sono rimasti due operai dei cinque che vi lavoravano pochi mesi fa. Gli altri accusavano mal di capo, vomiti, bruciori alla gola e agli occhi, persino impotenza sessuale. A S. Bernardo sono stati misurati livelli di rumorosità, con uno strumento che non è sensibile alle frequenze acute, di 93 decibel ai torni automatici (bastano già 85 decibel per provocare turbolenze psichiche e sordità). Di 90 db alle ribadatrici, di 91 decibel alle presse, di 2. operaie di 93 db alle trancine, dove mesi fa c'era uno stampo su una pressa da 200 tonnellate che lavorava 4 ore al giorno e produceva 120 decibel. In tutti questi posti naturalmente molti operai « marciano visita ».

Le « linee a spinta »

E veniamo alle linee a spinta (gli ingegneri vogliono che si chiamino « linee a correnti libere ») dove l'assenteismo medio è del 20%, mentre nelle linee tradizionali era del 12%. Arriva la macchina sul carrello, l'operaio deve prendere i pezzi da una cassetteria e montare 40-60 pezzi ricordandosi la successione esatta, talvolta fare qualche regolazione, il tutto in 6 minuti, perché alla fine della giornata si devono fare 81 macchine. Se manca un pezzo bisogna correre a prenderlo, se l'operaio di due fasi prima ha dimenticato di agganciare una molla bisogna provvedere. Infatti l'Olivetti ha sostituito il cottimo tradizionale col « premio di qualità » che si basa sia su quantità che su qualità, ed è collettivo per tutta la linea.

Se manca un operaio di una fase, già addestrato, devono sostituirlo addirittura con quattro operai. E non c'è linea a spinta in cui non manchino ogni giorno i titolari di 5 o 6 fasi. Le assenze furono molto più alte nel periodo di avviamento, quando pure gli operai erano pagati alla media di cottimo, ma non erano addestrati. Su una linea di 32 operai se ne sono già dovuti cambiare 22, e sono tutti giovani sui 23-25 anni. Durante la lotta dei montaggi di due anni fa questi operai passarono giornate intere a martellare sui banchi ed a cantare a squarciagola: era un modo di sfogare i nervi. Ormai la parola d'ordine è: « ogni tre mesi, 15 giorni di mutua. Se non vuoi diventare pazzo ». L'Olivetti vorrebbe « ricomporre » le fasi inbondone due in una sola. Ma così aumenterebbe solo l'impegno di un lavoro stupido. Mentre gli operai vogliono un lavoro qualificante, per uomini e non per automi. Ed anche per questo oggi sono in lotta.

Augusto Pancaldi

Intervista con lo psichiatra francese Kuperinik

LA SCALATA DELLA DROGA

Dopo il suicidio, è il secondo gradino dell'autodistruzione - Il « malessere » giovanile e le grandi questioni aperte nel mondo d'oggi - Un fenomeno che è partito dagli ambienti agiati - I contestatori hanno degli ideali, i disperati cercano l'evasione - Un'adolescenza che dura più a lungo che nel passato - La repressione non contro i giovani, ma contro gli spacciatori - Male sociale e problema politico

Dal nostro corrispondente

PARIGI, febbraio. Il recente suicidio di un giovane di Roma, suicida per droga o per mancanza di droga, la tragica fine, a Margherita, nello stesso giorno, di due giovani morti per eccessivo assorbimento di droga, ci hanno spinti a porre al professor Kuperinik, psichiatra e specialista di questi problemi, una serie di domande per i lettori dell'Unità. In Francia, secondo statistiche rese pubbliche in questi giorni, si lamentano almeno 40.000 tentativi di suicidio ogni anno, per lo più di donne, tra cui un terzo riusciti. Il suicidio rappresenta la causa più elevata della mortalità giovanile. Quanto ai drogati, se ne contano ufficialmente circa 30.000, ma il loro numero effettivo è certamente molto più alto.

Esiste — abbiamo chiesto, per cominciare, al professor Kuperinik — un rapporto diretto tra droga e suicidio? « Non sono sicuro che si possano trattare i due argomenti contemporaneamente; allo stesso tempo, credo che sarebbe disonesto dire che i giovani si uccidono perché si drogano. Sarebbe più esatto dire che la droga, in parte, è una sorta di autodistruzione che ha, se non le stesse cause — perché il termine di causa è inesatto in questo campo — almeno gli stessi motivi del suicidio. La droga, in fondo, è un passo in meno nella « scalata » verso l'autodistruzione. In altre parole, se si vuol veramente abbordare il problema, bisogna darsi che attualmente esiste un fenomeno di profondo malessere nei giovani, ed è questo che bisogna studiare, anziché cercare di stabilire statistiche più o meno valide. »

Fatta questa distinzione fra suicidio e droga, se i due problemi non sono collegati, essi sono tuttavia paralleli e partono dalle stesse motivazioni, che hanno le loro radici in un profondo malessere

dei giovani. Vediamo allora le cause del malessere. « Penso che vi siano, in realtà, molti fenomeni da esaminare. In ogni caso, l'adolescenza è un periodo di transizione estremamente difficile, che era facilmente risolvibile soltanto nella società ritualizzata, dove esisteva una cerimonia di iniziazione marcata la separazione fra l'infanzia e la condizione di adulto, che riduceva l'adolescenza a ben poca cosa. Nell'era attuale, invece, il passaggio è prolungato, prolungato degli studi e quindi la dipendenza economica dei giovani, la necessità per essi di avere una qualificazione elevata per potersi difendere sul mercato del lavoro — l'adolescenza copre un periodo di circa dieci anni nella vita di un giovane. Questo è un primo fatto. »

Svaniscono le false speranze

Il secondo è che tutta una serie di ideali che l'adolescenza poteva adottare in passato sono stati, in fondo, demistificati. Perfino il « no tempo riuscito ad attrarre molti giovani, fornendo motivi di esaltazione e di entusiasmo. Era natura che quelle false speranze svanissero: il contenuto ideologico del fascismo era, in definitiva, di estrema povertà ».

Il professor Kuperinik prosegue: « Il suo malumore alla ricerca delle cause del « malessere » giovanile che mettono in primo piano le grandi questioni aperte nel mondo d'oggi. »

« Dobbiamo anche ammettere — riprende — che vi è stata anche una sorta di fede nel capitalismo, quando l'America ha rappresentato la buona coscienza democratica e ha dato un'immagine di sé di conservatore di nanismo. Ma ciò che è avvenuto nella società americana, ha costretto i giovani a riflettere: credo che siano stati i prestidivani della collera davanti alle contraddizioni cui si spinse oggi questa società capitalista che ha, nell'America, il suo maggior modello. Quanto

agli ideali del comunismo, vi sono stati avvenimenti che li hanno oscurati agli occhi dei giovani, indebolendo quindi l'entusiasmo e la fede. »

Dopo aver delineato, a larghe pennellate, quello che a suo parere è lo sfondo politico su cui la gioventù compie le sue scelte, il professore riprende l'argomento della società capitalista e delle sue contraddizioni, dell'America di oggi.

« Siamo arrivati a un momento in cui tutta la vita sul pianeta può finire in un istante. E' il punto di maggiore importanza della nostra società rappresenta un avvenimento di una portata storica incalcolabile e senza equivalente. Si ha un po' la tendenza a dimenticarlo, ma invece bisogna pensarci: sono certo che l'esplosione di Hiroscima abbia segnato una svolta decisiva, tanto più che fino a quel momento, la guerra, per i giovani, poteva essere presentata come un mezzo di affermazione. A partire dal momento in cui la guerra è diventata semplicemente un massacro di milioni di persone decise da uno che preme un bottone, essa ha perduto quello che poteva essere il suo fascino discutibile. »

« Il fenomeno secondario è quello del suicidio riuscito. Bisogna lottare contro questo fenomeno sul terreno del malessere, dell'angoscia dei giovani, a cui non vengono offerti ideali validi e che per questo non hanno voglia di diventare adulti. »

Il comunismo, secondo lei, entra in questa fenomenologia che porta i giovani a respingere la società in cui vivono, a cercare la morte o l'evasione con

la droga? D'altra parte, lei sa che la società consumistica, per difendersi, accusa i suoi contestatori di essere più o meno consumatori di droga. Qual è il suo giudizio a questo proposito? « Certo, esiste un rapporto anche se questo rapporto, secondo me, è secondario. Nei paesi socialisti, per esempio, è evidente che vi sono meno suicidi, ma esiste ugualmente un malessere tra i giovani, che è la conseguenza di certe condizioni interne. Quando dico che il consumismo, come mercato, è secondario nella fenomenologia del suicidio, voglio dire che non penso che ci si possa dare la morte perché questo mercato di distruzione, ma l'impressione che niente valga la pena di essere vissuto. Certo, per contro, che in paesi dove si combatte per un grande ideale — come il Vietnam, per esempio — non vi sia posto per il suicidio. »

Quando poi si dice — con una certa facilità — che esiste un rapporto fra i giovani contestatori e la droga, si dice una cosa ingiusta. La droga è venuta dall'alto, da ambienti agiati ed ha contaminato, poco a poco, ambienti che, dal punto di vista economico, erano meno privilegiati. Se guardiamo il problema dal punto di vista sociale, quello del suicidio riuscito, si vede che non si tratta di giovani venuti dalla provincia, che arrivano difficilmente a integrarsi perché privi di qualificazioni e perché il lavoro, avvilente e mal pagato che viene loro offerto, non può interessarli. Allora essi formano una sorta di società a parte, la cui sola coesione è fondata sulla evasione. E' attraverso questa trafila che si diffonde la droga; ma non penso affatto che si possa stabilire un parallelo, troppo comodo per la classe possidente, fra rivoluzione e droga. Anzi, la verità è proprio all'opposto; e chi si appoggia su un tale parallelismo, commette una grave disonestà intellettuale.

Fenomeno secondario

« Per ciò che concerne i suicidi, ne abbiamo molti, attualmente, e le statistiche ufficiali parlano di 14.000 morti all'anno per suicidio, in maggior parte giovani fra i 17 e i 15 anni. La morte per suicidio costituisce ormai la causa prima della mortalità giovanile. Va detto che il numero dei tentativi di suicidio è enormemente superiore a quello dei suicidi riusciti. Bisogna lottare contro questo fenomeno sul terreno del malessere, dell'angoscia dei giovani, a cui non vengono offerti ideali validi e che per questo non hanno voglia di diventare adulti. »

Come combattere il senso di solitudine che porta i giovani all'autodistruzione? « Secondo me bisognerebbe moltiplicare la possibilità di aiuto. Si potrebbe recuperare non pochi giovani e aiutarli poi a superare la crisi attraverso una psicoterapia che, secondo la mia esperienza, è molto più efficace della psicanalisi. Si tratta, naturalmente, di superare ostacoli non indifferenti, come la scarsità di personale qualificato, la pesantezza dell'apparato medico che ha dimenticato che la medicina è nata per salvare vite umane. Attualmente esistono strutture di base che non servono a granché, come la lotta contro le malattie veneree che costituiscono ancora un problema, ma del tutto secondario. Non esiste nulla o quasi per rispondere a quella che è una delle preoccupazioni essenziali del nostro tempo, cioè il malessere psicologico. Questo nel quadro esistente; al di là di questo quadro si pone evidentemente un problema politico che non è facile da risolvere, perché non si sa bene quale sia il tipo di società che questi giovani vogliono e c'è sempre il rischio di creare una società alienante. »

Non penso dunque che il problema della psichiatria possa essere ridotto esclusivamente alla politica, ma credo che si debba, in seno alla società nella quale si ha la fortuna o la sfortuna di vivere, tentare di migliorare le relazioni umane secondo un modo programmatico.

Cosa si fa, sul piano della lotta, contro la diffusione della droga? Esiste la repressione classica, esiste l'internamento per la disintossicazione, ma questi sistemi non producono grandi effetti. Qual è il suo giudizio a questo riguardo? « Vediamo queste cose una dopo l'altra. La repressione: abbiamo davanti a noi un esempio storico che riguarda la repressione dell'alcolismo negli Stati Uniti, risoltesi nel

la catastrofe che tutti sanno, e cioè il proibizionismo, la vendita clandestina e il gangsterismo. Non c'è nessuna ragione di dubitare che la repressione degli stupefacenti ottenga lo stesso risultato. »

Difficile disintossicarsi

La disintossicazione nelle case di cura: per darle qualche cifra, naturalmente, che riguarda la disintossicazione degli alcoolizzati (in questo campo la Francia è in testa) i casi positivi non superano il 30 per cento, e che per ciò che riguarda la disintossicazione dei drogati la percentuale è ancora più bassa: tra il 20 e il 25 per cento. Il problema è dunque difficile e bisogna intanto cominciare col proibire severamente la droga e col colpire nel modo più duro e spietato i mercanti di droga. Per il resto, il problema della repressione, non repressione, della legalizzazione o non legalizzazione, si pone soltanto per la « canapa indiana » e per la marijuana, come ho già detto, c'è sempre il rischio della scalata, cioè il passaggio da queste droghe non dannose ad altre sempre più dannose; e non penso che rendendo libera la vendita di questi stupefacenti si arrivi a qualche risultato positivo.

Per concludere: il più grande pericolo per i giovani rimane il suicidio, cioè la distruzione totale; il secondo è la droga, che è una specie di malattia interna della nostra civiltà. Di conseguenza il problema essenziale che deve essere affrontato è questa disperazione metafisica dei giovani, contro la quale non bisogna più teorizzare, ma passare ad una azione pratica libera al di fuori di ogni paternalismo e in un clima di perfetta tolleranza.